

con l'evoluzione delle strutture socio-economiche.

Tutti i « revisionismi » trovano — entro certi limiti — la loro origine o almeno la loro giustificazione nella dottrina marxista, applicata ad una struttura capitalistica *diversa* da quella presa in considerazione dal Marx che — non dobbiamo mai dimenticarlo — è la struttura capitalistica inglese della prima metà dell'800 e nessun'altra, perchè i sistemi economici non evolvono secondo uno schema prefissato. A me pare però che i revisionismi occidentali siano più vicini al Marx di quanto non lo sia il von Struve, nonostante la sua priorità temporale (e nonostante l'opinione diversa del Pipes). I revisionisti europei infatti videro chiaramente che per restare marxisti rifiutando la « necessità » storica della catastrofe finale bisognava accettare il materialismo dialettico e abbandonare o revisionare la teoria economica.

Nella teoria marxista la catastrofe finale è la conseguenza della validità delle teorie *economiche* di Marx: della teoria del plus-valore e della teoria della caduta tendenziale del saggio di profitto e non della validità del materialismo dialettico.

I revisionisti italiani e francesi giustificano il loro riformismo buttando a mare le teorie economiche di Marx e giustificano il loro marxismo accettando il materialismo dialettico. A mio giudizio essi sono quindi su una posizione più coerente e più logica di quella del von Struve che pretende di fare il contrario.

In appendice al *Cahier* vi sono brevi analisi delle principali opere sul marxismo o delle riedizioni delle opere di Marx apparse nei vari paesi nel biennio 1960-1961 (fra le altre gli *Scritti italiani di Marx ed Engels* pubblicati dalla ed. L'Avanti, a cura di G. Bosio) e la continuazione della *Bibliographie marxologique* iniziata nei precedenti quaderni e che è

dedicata in questo volume alle opere più significative apparse nel periodo 1893-1918 sul materialismo dialettico (dalla lettera A alla L).

F. DUCHINI

Milano, Università Cattolica.

AUTORI VARI, *La Belgique et l'aide économique aux Pays sous-développés.*

Par une Commission d'étude interuniversitaire de l'Institut Royal des Relations Internationales, Bruxelles 1959. Un volume di pp. 534.

Scriva il Tinbergen, a proposito delle ricerche sullo sviluppo, che molte osservazioni sono ancora più o meno disordinate e molte teorie non sono tutte corredate da prove: la Raccolta di ben trentun saggi (arricchita da una Prefazione e da una Introduzione, e completata da una bibliografia critica) sembra proprio indirizzarsi verso una sistemazione non effimera dell'argomento. Infatti la più vivace e documentata concretezza dei problemi dello sviluppo si accompagna ad una teorizzazione analitica e pluridirezionale. Ministri, responsabili del governo provinciale del Congo, diplomatici, amministratori ad alto livello di organismi privati, pubblici, internazionali, si avvicinano con maestri e con studiosi specializzati, nell'elaborare un vero trattato sull'aiuto ai paesi sottosviluppati e la funzione del Belgio. Fra i professori ricorderemo: Henry Janne, Léo Moulin, André de Guchteneère, Maurice Masoin, Henry Neuman, Fernand Baudhuin.

L'articolazione dell'argomento in molteplici studi permette di svolgere aspetti che, forse, in un'unica monografia sarebbero accantonati in omaggio a principi — del resto legittimi — di competenza. Qui, invece, succedendosi e compenetrandosi trattazioni di economia, di politica

economica, di scienza delle finanze, sociologia, politica, amministrazione, si ha l'opportunità, che non è frequente, di accostamenti indubbiamente stimolanti e fecondi di nuove idee.

Nel primo capitolo (« Les caractères du sous-développement ») sono studiati sei lati del tema: la tipologia, l'aspetto economico, quello demografico, quello etnico e politico del sottosviluppo, per giungere poi ad una sintesi e ad un tentativo di definizione. Le tesi prospettate sono profonde e dense: una afferma che le popolazioni viventi in uno stadio di sottosviluppo costituiscono un insieme non omogeneo (p. 62); un'altra ritrova il sottosviluppo nel confronto e nel contatto che un paese ha con l'industrializzazione (p. 63); e infine, per un'altra tesi, il sottosviluppo è condizionato dall'importanza assunta dalla struttura sociale rispetto a tutte le altre possibili strutture (p. 65).

Questi concetti ribadiscono quanto da tempo si era chiaramente detto sulla impossibilità della teoria economica di spiegare fatti irriducibili a categorie economiche (Vito); il pericolo da evitare è di lasciarsi prendere da un sociologismo enciclopedico di ben scarsa efficacia scientifica. Lo studio che si esamina procede in modo corretto analiticamente, e inizia con un'accurata ricerca storica (cap. II, « Les leçons de quelques cas typiques de croissance économique au XIX^e et XX^e siècles ») nella quale si esaminano con ricchezza di informazioni i dati della « croissance » nell'Europa occidentale, nel Giappone e, con tentativi di giudizi, nell'URSS.

L'*excursus* storico è seguito, ed è una delle parti più interessanti, dall'esame delle realizzazioni odierne (cap. III, « Réalisation actuelles dans le domaine du développement économique »): si tenta, e ciò merita particolare attenzione, di sistemare i modi, i mezzi, gli istituti attraverso i quali si attua l'aiuto interna-

zionale: e così sfilano davanti agli occhi, in una rassegna approfondita e intelligente, la F.A.O., l'URSS e i paesi sottosviluppati che esse aiutano, la Gran Bretagna, la Francia, il Belgio (del quale si analizzano gli aspetti politici, amministrativi, sociali, economici e finanziari degli aiuti bilaterali).

C'è nell'esposizione un'abbondanza di materiale, di riflessioni, di idee, pronte per una teorizzazione che può avere grande importanza per l'avanzamento della scienza economica: e questo non è di poco conto. Alla teoria si ritorna nel cap. IV: « Conditions, facteurs et répercussions du développement économique », nel quale si prospettano tesi, o semplici ipotesi, circa: i fattori principali dell'occidentalizzazione delle economie sottosviluppate (capitali, quadri organizzativi, cognizioni, autorità politica); l'elaborazione dei piani e la coordinazione dei programmi; i problemi delle scelte fra la priorità della formazione del capitale e lo sviluppo di altri fattori; il problema del risparmio volontario e di quello forzato; i finanziamenti interni ed internazionali e, da ultimo, le ripercussioni degli aiuti sopra i paesi che li forniscono.

Il cap. V: « Le rôle de la Belgique face aux problèmes du sous-développement » dopo aver tracciato un interessante schizzo storico del contributo del Belgio, nel secolo scorso, all'attrezzatura della Russia, Italia e Spagna, esprime i propositi di un « piccolo paese » per l'avvenire: « On pourrait penser qu'un petit pays comme la Belgique n'a nulle vocation pour entreprendre une oeuvre d'assistance technique aux pays sous-développés ou pour y participer de manière significative » (p. 433).

Ecco un aspetto quasi impensato del problema: un piccolo paese come può aiutare altri di maggiore estensione e più popolati? La Raccolta suggerisce, così,

temi impegnativi di logica economica e si inserisce, autorevolmente e validamente, nella schiera dei contributi al progresso della scienza.

M. R. MANFRA

Milano, Università Cattolica.

BETTELHEIM C., *L'Inde indépendante*. Armand Colin, Paris 1962. Un volume di pp. 525.

Di Bettelheim in Italia sono ben noti gli scritti sulla pianificazione (*Les problèmes théoriques et pratiques de la planification; Long-Term Planning Problems; Some Basic Planning Problems; Studies in the Theory of Planning*) che lo hanno collocato di diritto fra i migliori teorici del problema. L'autore si è sempre interessato tuttavia anche al funzionamento concreto di varie economie (quale ad es. l'ottimo saggio sulla Unione Sovietica, sulla Germania, sulla economia francese dal 1918 al 1949) riuscendo ad associare gli aspetti sociali con quelli strettamente economici del processo di sviluppo.

Quest'ultimo lavoro sull'India, apparso recentemente, mostra in sommo grado questa caratteristica dell'autore: i lavori sull'India ammontano già a diverse biblioteche, ma raramente ci è stato dato di leggere un contributo così impegnato di teoria economica e di considerazioni sulla struttura sociale del paese considerato. In certe parti tale collegamento è vitale (ad es., nello studio della struttura economica e sociale delle campagne indiane, i paragrafi 1-2-3-5, rispettivamente dedicati ai «Rapporti giuridici di proprietà», pp. 46-50, ai «Rapporti sociali di produzione», pp. 50-57, alla «Struttura agraria come freno allo sviluppo agricolo», pp. 57-62, ed al «Sistema delle caste nella vita ru-

rale», pp. 66-79). In altre parti, per quanto meno pregnante, esso si rivela sempre interessante e ci mostra quale importanza possono avere i diversi contrasti di interessi fra le classi sociali per influenzare e per indirizzare il processo di sviluppo economico specialmente in un paese arretrato dove i «poteri contrapposti» al grande capitale sono scarsi e poco efficienti.

Dopo una prima sezione dedicata alla nascita della unione indiana, si passa ad osservare la situazione politica e sociale del paese all'indomani dell'indipendenza, per poi venire alla parte riguardante lo sviluppo dell'India in questi ultimi anni. In quest'ultima prospettiva largo spazio è dato allo studio dei singoli piani quinquennali messi in cantiere, mettendone in rilievo le caratteristiche differenziali e come da essi siano procedute le varie fasi di sviluppo dell'economia indiana. E' interessante esaminare le conclusioni globali cui giunge l'autore su questo punto: il primo piano non fu basato su un insieme di principi direttivi coerenti: la *Planning Commission*, in lotta col tempo, dovette elaborare un programma che fu la risultante dei piani precedentemente studiati.

Due opzioni principali tuttavia appaiono chiaramente: la preferenza data in primo luogo agli investimenti privati rispetto agli investimenti pubblici ed in secondo luogo all'agricoltura rispetto all'industria. Mancando una riforma agraria di grandi dimensioni e seriamente impegnata, l'unico modo per potere elevare la produzione agricola e per aumentare il potere d'acquisto dei coltivatori, fu quello di espandere largamente la spesa pubblica indirizzata alle opere di irrigazione, ai progetti comunitari di sviluppo ed al miglioramento dei trasporti. Le spese tipicamente industriali ammontano solo al 12,4 % delle spese pubbliche e si ripartiscono al settore della